

I coralli

© 2025 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Published by arrangement with Walkabout Literary Agency

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-26611-0

Giuliana Salvi

Clementina

Einaudi



a Bianca e Giulio



Clementina

Io voglio i sogni luminosi e le gentili illusioni, la
fiducia ignara e lo slancio inconsiderato, io voglio la fan-
tasia che aspira all'ignoto e l'ignoto attende.

CLEMENTINA MARTELLO

La rosa è rosa senza perché: fiorisce perché fiorisce,
a sé stessa non bada, che tu la guardi non chiede.

ANGELUS SILESIUS



Prologo

Lecce, 8 giugno 1948

– Guardate che vi sento. Vi sento e vi vedo.

Clementina, affacciata sulla soglia della cucina, si è sciolta le trecce e i capelli, argentati e lunghissimi, le arrivano ondulati fin sotto i fianchi.

Avanza a passo deciso verso Maria e le mostra una ciocca sul palmo della mano. – Me li devi tagliare.

Sua sorella per tutta risposta butta giù d'un fiato il secondo bicchiere di vino. Poi scuote la testa decisa e riprende a girare le pittule nell'olio bollente. – *Ma cce si ssutu?* Io non ti taglio proprio un bel niente.

Francesco le versa il vino. – Mamma, ma proprio mo li vuoi tagliare, che ci dobbiamo mettere a cena?

Clementina beve un sorso di Negramaro e fa segno a suo figlio di versargliene ancora. Con il calice in mano va ad aprire la finestra. I vetri hanno fatto la condensa e la stanza è impregnata dall'odore del fritto e del fumo. Siede al solito posto a capotavola al centro della stanza. – E tua moglie?

– Si è andata a stendere sul letto che questa umidità la butta giù. Ha le caviglie gonfie e un po' di affanno. Vado a vedere come sta.

Maria le si avvicina. – La pancia è scesa assai. Pare che Giuliana ne tiene dieci di bambini lí dentro.

– Me li devi tagliare. I capelli miei, me li devi tagliare tu.

– Non ti taglio proprio nulla. *Oggi nu te senti filu bbonu, te* –. Maria soffia sulla pittula bollente prima di assaggiarla.

– Tu stai fissata coi capelli *toi* e mo li devi tagliare? E proprio a me lo devi chiedere? Tagliateli da sola se hai coraggio –. Posa la pittula sul piatto, mette giù la schiumarola e le tocca i capelli. – Ancora morbidi sono. All'età tua dovrebbero essere ispidi e radi. Come i miei.

– Tieni le mani unte.

Maria lascia andare la ciocca. – Domani. Se stai ancora convinta te li taglio domani.

Clementina alza il calice di Negramaro, le due donne fanno tintinnare i bicchieri, occhi negli occhi, e buttano giù quel che rimane del vino.

– Giuliana ha perso le acque! – Francesco è sudato e in affanno quando si affaccia all'improvviso in cucina. – Sta piegata dai dolori, coi crampi e vomita, deve andare in ospedale, subito!

– Oh Gesù mio, – Maria scatta in piedi ma deve risedersi subito. – *Lu vinu...*

– Andiamo, ti aiuto –. È Clementina a correre con Francesco da Giuliana. La trovano seduta in terra, si tiene forte la pancia.

– Non riesco a stare ferma ma manco ad alzarmi, – la donna lo sussurra prima di gridare per l'arrivo della contrazione.

Clementina afferra il braccio del figlio. – La macchina dove sta?

– All'angolo.

– Valla a pigliare. Portala sotto casa, io scendo con Giuliana tra poco.

Francesco tentenna, guarda prima sua moglie e poi la madre che gli sistema il colletto della camicia: – Va tutto bene. Mo però serve la macchina.

Bacia la moglie sulla fronte e corre via.

Clementina avvolge la vita di Giuliana e le allontana una ciocca sudata dalla fronte. – Cara, respira. Lo sai come si fa –. Rimpiange di essersi sciolta le trecce. Ora tutti

quei capelli la ingombrano, le fanno caldo e si infilano dappertutto.

– Non vi avevo mai visto così, – grugnisce Giuliana prima di abbandonare la testa all'indietro.

Clementina la solleva in piedi quasi di peso. – Dobbiamo camminare fino alla macchina.

– Distrametemi un poco, ve ne prego, – mormora la nuora, stremata, mentre si incamminano verso il corridoio.

– Domani Maria me li taglia. I capelli, dico.

Giuliana si blocca e le stringe forte il braccio.

– Respira cara, respira.

– Fa male più che con Anna.

– Ogni volta è diversa, – le sussurra Clementina. – Ma poi passa subito, lo sai che passa.

Giuliana espira forte e annuisce. – Fate bene a tagliarveli. Se li tagliate si rinforzano, – grida di nuovo.

Maria, che si tiene al muro del corridoio, le vede avvicinarsi e si sbraccia. – La creatura ha scelto il giorno giusto per venire al mondo!

Clementina si avvicina all'orecchio di sua nuora sollevando il mento verso la sorella. – Sta un poco alticcia.

Vicino alla porta d'ingresso Giuliana si blocca e si piega in due. Clementina le tira su il viso e le sorride. – È come un'onda, asseconda il dolore e non opposti.

– Non ce la faccio più, – mugugna Giuliana, – sono troppo vicine -. Ne arriva un'altra e per istinto afferra i capelli di Clementina, ne tira a sé una ciocca spessa come corda a cui aggrapparsi, e ruggisce. Clementina non fiata, inghiotte e le fa cenno di sí. – Assecondala cara, assecondala, – continua a sussurrarle dolcemente pregando che la contrazione finisca presto. Non è così che ha immaginato di perdere i suoi capelli.

– La macchina sta qui davanti! – urla Francesco.

Giuliana, ancora stretta ai capelli di Clementina, scuote forte la testa. – In ospedale non ci arrivo. Credetemi.

– Ci arrivi, cara, ci arrivi eccome.

Emira e Maria sono impalate all'ingresso, quando Clementina rientra in casa. Le paiono due statue della Madonna, una giovane e l'altra anziana, però.

– Tutto bene? – le domanda la figlia.

– E la bambina? – chiede Clementina, che ha il vizio di rispondere alle domande con altre domande.

– Anna si è addormentata ora. L'ho messa in camera tua che sul letto mio ci sta il vomito di Giuliana.

– Hai fatto bene. Venite, andiamo a cenare che dobbiamo festeggiarla a questa creatura che mo nasce –. Si fa strada tra le due donne verso la cucina.

– Sta tutto apparecchiato in sala, – dice Maria. – Ma non porta male festeggiare prima?

Clementina le stringe la mano. – La sfortuna non esiste. E questa creatura va festeggiata mo. Perché già ci sta –. E riparte spedita verso la cucina.

– Peccato *lu frittu*, le pittule... – brontola Maria al braccio di sua nipote. – Almeno mettiamo un poco di musica! Che chioma maestosa che tiene, però!

Clementina si è appisolata sul letto accanto alla piccola Anna che si è già risvegliata tre volte cercando la mamma.

Il suono del campanello la fa sobbalzare. Si tira su a fatica stando ben attenta a non svegliare la nipote che sembra aver trovato la posizione del sonno: distesa a pancia in su e con le mani che si sfiorano sopra la testa.

L'orologio segna le quattro del mattino.

Non fa in tempo ad aprire la porta che Maria le si para davanti. – Era Francesco, Tina!

– Parla piano, – le indica Anna che dorme sul letto.

– È venuto a dirci che stanno bene sia Giuliana che *lu piccinnu*.

– È maschio?

– È Cesare –. Maria le prende le mani. – È Cesare, – ribadisce sorridendole. Poi l'abbraccia forte.

Lecce, settembre 1916

– A chi appartengo io?

Filippo fissava sua madre accigliato. I riccioli scomposti, gli occhi grandi lievemente incurvati verso il basso. A sei anni le sembrava fatto di cartapesta. Avrebbe potuto stringerlo forte o non sfiorarlo nemmeno, in ogni caso presto o tardi lui si sarebbe accartocciato, sfaldandosi. Era un'inquietudine che si portava dentro da quando l'aveva partorito e che non l'aveva mai abbandonata.

– Chi te l'ha chiesto?

Lui non rispose e mise il muso. Triste o arrabbiato che fosse poco importava, Clementina aveva molte faccende da sbrigare ma quella storia voleva chiarirla subito, prima che la mente introversa e fragile di suo figlio cominciasse a ricamarci sopra.

Posò le carte sulla scrivania che era stata di suo padre e si poggiò allo schienale della sedia. – Se la gente te lo domanda, tu rispondi che possono chiederlo a tua madre, e gli dici il mio nome e pure il cognome, e poi aggiungi che non sono fatti loro a chi appartieni tu. Chiaro?

– Anche il cognome gli devo dire?

– E certo. Chi siamo noi senza il cognome?

Filippo non si mosse.

– Che altro c'è?

Ancora silenzio.

– Filippo, vedi che ho da fare, – gli mostrò i fogli sparsi sul tavolo. I conti che come sempre non quadravano.

– Dicono che sono il figlio delle signorine Martello. Un senza padre, – tirò fuori tutto d'un fiato, con lo sguardo fisso al pavimento.

Emira si affacciò alla soglia all'improvviso: – A me mi piace essere la figlia delle signorine Martello!

– Tu zitta! – le intimò il fratello rosso in volto.

Clementina andò a inginocchiarsi all'altezza del bambino mentre Emira saltellava per lo studio. – Vedi che tu un cognome ce l'hai. E non è Martello –. Si avvolse al dito uno dei riccioli disordinati del bambino.

Lui si rilassò un poco.

– Su, prendi a tua sorella e andate da zia Maria a chiederle se le serve aiuto per la cena, così io finisco un poco qui.

– È stato quello delle teste a dirlo, – bisbigliò Filippo mentre prendeva Emira per mano.

– E chi è quello delle teste?

– Quello che tiene le teste dei bambini appese fuori dalla porta del negozio.

Clementina batté le mani: – Andate ora –. Accompagnò fuori i figli e chiuse la porta. Una zaffata acre le arrivò dritta al naso. L'odore di muffa penetrava anche lì, nella parte meno umida della casa; per le camere da letto avevano risolto lasciando le finestre spalancate giorno e notte nei mesi estivi, quelli più caldi, e passando sulle pareti infiltrate acqua calda e aceto di vino. Ormai però era il momento di occuparsi anche dello studio e del salone, e avrebbero dovuto farlo ora, a settembre, perché l'inverno sarebbe arrivato presto e lei non intendeva far passare ai bambini altri mesi freddi e umidi.

Guardò il ritratto di Cesare che aveva sistemato sulla scrivania ma distolse rapida gli occhi. Si vergognava per i calzoncini logori di Filippo, per i capelli sporchi di Emira e per Francesco, di quasi un anno, che la gente aveva ribattezzato l'Intruso.

Poi prese in mano il foglio sulla scrivania. Il racconto che aveva scritto la notte precedente. Si vergognò anche

per quello, per avere perso tempo con cose inutili invece di dormire. Ma scrivere le serviva. Le era sempre servito. L'unica abitudine della vecchia vita che si era portata con sé.

Lasciando Roma per tornare a Lecce, otto mesi prima, non immaginava di trovare la casa dei genitori in quello stato e le sue sorelle, che vivevano grazie alla pensione del padre, non in grado di mantenerla.

«Non ne siamo capaci, Tina, – le aveva confessato Anna. – Le case grandi hanno bisogno di denaro. Con la guerra ce ne sta a malapena per sfamarci».

Lei aveva provato un forte senso di colpa e non aveva detto più nulla. Si era fatta dare il libro dei conti di suo padre e l'aveva studiato cercando di capire come avrebbe potuto fare per sfamarli tutti e per mantenere la promessa fatta a Cesare.

Quando il treno aveva fischiato, mesi prima, alla stazione di Roma, aveva stretto con forza il piccolo Francesco a sé. Il bambino, avvolto in uno scialle nero, dormiva ignaro, mentre Filippo si fissava le scarpe ed Emira giocava a disegnare col fiato e le dita sul vetro appannato e sporco della carrozza. Anna, che l'aveva raggiunta per aiutarla durante il viaggio, non faceva che sorridere. Ma Clementina l'aveva colta più volte mentre si asciugava le lacrime credendola addormentata.

Da ragazze le tre sorelle Martello erano state unitissime. Adesso Clementina sapeva di dover recuperare quel rapporto. Si sentiva indietro e in difetto: era piombata nella loro vita di signorine con tre bambini piccoli, quattro bocche in più da sfamare. Provava disagio e invidiava le sorelle per il modo in cui si guardavano, un codice che era appartenuto anche a lei e che ora non sapeva più decifrare. Era pentita anche per avere rimproverato Maria di parlare in dialetto. Un linguaggio intimo che i loro genitori non avevano mai permesso e che adesso Maria sembrava rivendicare. Quella terra, rossa come il sangue, era la sua

terra e la lingua era la formula che aveva scelto, l'unica decisione che le era stata concessa e che aveva rivendicato con rabbia.

«Il babbo ti incenerirebbe con uno sguardo se ti sentisse», le aveva detto Clementina una sera, mentre portava la brocca con l'acqua sporca da svuotare in strada.

«No, Tina. Il babbo, se ci vedesse ora, direbbe che *sai addú nasci e nu ssai addú mueri*».

Clementina era rimasta immobile, stupita dal modo spiccio con cui l'aveva liquidata, mentre Maria era uscita a testa alta e con la brocca tra le mani. Aveva stretto i pugni e ricacciato dentro le lacrime. Non avrebbe pianto. Non più.

La mattina dopo, all'alba, Anna si era intrufolata nel suo letto e come quando erano bambine si era avvinghiata con le gambe alle sue. «Tieni i piedi sempre ghiacciati, Tina mia».

«Ho discusso con Maria ieri sera».

«Lo so».

«Naturale che lo sai».

«Non devi essere gelosa di noi. Non è giusto. Noi siamo state felici per te quando sei andata a Roma, per la vita che hai vissuto lí».

Clementina si era tirata a sedere e aveva preso a sciogliere le due trecce che teneva per dormire.

«Da' qui. Ci penso io». Anna l'aveva fatta girare di schiena e le aveva preso i capelli. Con la spazzola che aveva trovato sul comodino aveva iniziato a pettinare la lunga chioma di sua sorella. «Quando siamo tornate a Lecce con il babbo e la mamma ci sei mancata moltissimo. Passavamo le giornate a immaginarti a Roma con Cesare, a passeggiare per le vie del centro, a mangiare il gelato a piazza Esedra».

A Clementina era venuto il magone. Anna, come sempre, l'aveva capito. «Non starci a rimuginare. Siete due teste calde tu e Maria. Ma tu peggio. La sua scorza è finta, lo sai. La tua, quella che ti sei portata da Roma, mi fa paura».

Quella mattina Clementina e Maria sedevano preoccupate attorno al tavolo della cucina. Con la guerra in corso i problemi di sempre si erano esasperati: tra il rincaro del pane e la mancanza di grano, mettere qualcosa di nutriente a tavola era diventata una sfida.

– Bisogna mandare Pantalea a rimediare qualcosa in campagna. Anche gli scarti.

– Quale campagna, Tina? – Maria si allungò verso di lei. – Teniamo una campagna e non ne *sacciu* nulla? E poi le campagne stanno messe peggio che mai. Potremmo provare a chiedere il sussidio.

– Non ce lo danno. Non abbiamo uomini che combattono, lo sai.

Maria sospirò nervosamente.

– Leggi qui -. Clementina sollevò un foglio verso la sorella che si pulì le mani sul grembiule prima di prenderlo.

– Forse dovremmo vendere anche gli ultimi gioielli.

– Tina... – Maria posò con cura il foglio sul tavolo.

– Andrò domattina al monte dei pegni ma questa volta il prezzo lo faccio io. Chiama Anna, deve essere d'accordo anche lei.

– E che, vuoi fare un accomodamento? Qui non c'è da essere o non essere d'accordo. Non ci stanno altre soluzioni. O vendiamo o crepiamo di fame. Noi prima e i bambini poi.

Anna era seduta in salone sulla poltrona che un tempo era stata della madre, accanto alla finestra che dava sulla strada interna. Maria, in piedi e con il grembiule ancora sporco addosso, era dietro di lei.

Clementina aveva mostrato le carte, i conti che di nuovo non tornavano: la pensione di Cesare, troppo scarna, e quella del babbo, che era più consistente ma non bastava per tutti.

– Ma abbiamo già venduto tanto. Abbiamo dato via

quasi tutto, quello che ci rimane ha un valore affettivo importante, non potete, non possiamo liberarcene in questo modo -. Anna le fissò implorante. Delle tre era sempre stata quella più emotiva, più fragile.

- Nulla è fatto tanto per fare, - rispose Maria.

- Lo so. È che non avrei mai immaginato che sarebbe stato così difficile -. Anna guardò le scarpe che erano usurate in punta e sul tallone. - Tina, io per i bambini mi vendereì anche la pelle -. Poi, d'improvviso, si alzò. - Facciamolo. Vendiamo quello che rimane. Ma ne teniamo uno a testa, resterà un ricordo per i bambini -. A fatica si sfilò l'anello di ametista e diamanti che portava all'anulare della mano destra. - Questo sarà l'unico che terrò. Era il regalo che il babbo fece alla mamma quando nacqui io.

- Maria? - disse Clementina.

- Io di gioielli non ne voglio. Non li indosso e non so che farmene.

- Maria, vedi che è per i bambini. Ne teniamo tre per loro, per quando saranno cresciuti, - le sorrise Anna.

Maria si lasciò cadere sul divano e si guardò le unghie sporche di farina; la cucina era la sua passione e la sua condanna, sapeva sempre quando il cibo stava finendo e quando era costretta ad aggiungere ingredienti avariati in tavola. - Tengo le perle della mamma, quelle della domenica.

- Tu, Tina, scegli con calma -. Anna le mise una mano sulla spalla. - Non i regali di Cesare cara, non farti questo.

Clementina le sfilò piano la mano. - Ora devo uscire. Ho una questione da risolvere.

Le ceramiche raffiguranti teste di bambini erano appese fuori dal negozio, ognuna con un ghigno differente.

- Il tuo capo c'è? - domandò Clementina al giovane apprendista che stava lavorando la cera nella piccola bottega che affacciava sul vicolo, prima di piazza Sant'Oronzo.

- Torna a breve, *signò*. *È iuto a fa' na cunsegn*, - le disse quello con un marcato accento del foggiano. - Spostatevi

un poco che c'è la *furnac dà*, c'a v'arrucnat tutta sennò -.
Le fece cenno con la mano di mettersi in un angolo.

- Ci mette molto? - gli chiese mentre lo osservava mescolare la cera e aizzare ogni tanto il fuoco che col calore l'avrebbe modellata. Pensò che non dovesse avere più di quindici o sedici anni anche se era già muscoloso come un uomo adulto. Chissà perché non era al fronte insieme agli altri.

- 'Nzapim signò. Quello quando *adda turnà*, torna.

- Allora ripasso. Ho delle commissioni da sbrigare.

I gioielli di sua madre nella borsa sembrarono diventati macigni.

- *Lea dic* qualche cosa?

- Torno più tardi.

- *Com vulit*, signò.

Il ragazzo si voltò verso di lei. Aveva una benda sul viso e mezza faccia ustionata. Clementina lo salutò e uscì.

Fatti pochi passi incrociò l'uomo che dai vestiti e dalla carriola vuota immaginò essere l'artigiano.

- Siete voi il padrone? - domandò indicandogli la bottega.

- Che vi serve? - L'uomo le rivolse un sorriso eloquente squadrandola dalla testa ai piedi.

- A me, nulla. A voi chiedo la cortesia di non dire parole che potrebbero turbare un bambino che passa davanti alla bottega vostra tutti i giorni.

- Ma che andate dicendo? - L'artigiano le si avvicinò.

Clementina non si mosse. - Mio figlio mi ha riferito che ieri l'avete appellato in modo sgradevole e inappropriato.

- Ah, lo stecchetto è vostro figlio? Io lo *sacchiu* chi siete voi. Siete la vedova, la *figghia de lu* viceprefetto -. L'uomo parlava a un palmo dal suo viso. - Su, non fate la *lisciusa*, che siete venuta fino a qui per farmi un rimprovero?

Clementina si irrigidì e si costrinse a non abbassare lo sguardo. Sapeva quello che avrebbe voluto gridargli ma non aveva più saliva, né bocca o voce.

– Tutta a nero vestita. Vi sta bene *lu neru*, – l'alito mar-
cio dell'uomo le si insinuò nelle narici. Poi lui si allontanò.

Clementina rimase in mezzo alla strada stordita e umi-
liata. Sentiva le lacrime riempirle gli occhi e si odiò per aver
permesso a quell'uomo di trattarla così e poi si odiò ancora
di più per non aver saputo tenergli testa, per aver deciso di
andare a parlare con lui da sola e soprattutto per aver preso
i gioielli di sua madre e averli messi in borsa come una ladra.

Maria, in piedi davanti al tavolo della cucina, stava im-
pastando farina di castagne e acqua per il pane insieme alla
domestica Pantalea. – Tina, che ci fai già a casa?

Clementina strinse con forza la sacca. – Anna dove sta?

– In camera sua. Hai fatto tutto?

– Pantalea, fai la cortesia di lasciarci un momento.

Anna entrò in cucina mentre Pantalea usciva.

Clementina svuotò la borsa sul tavolo. I gioielli erano
ancora tutti lì.

– Non ci sei andata al monte dei pegni? – Anna sollevò
un bracciale d'oro. Era stato di donna Emira, sua madre
lo portava sempre ai ricevimenti.

– Li avevamo conservati perché erano i preferiti della
mamma e li terremo, – disse Clementina. – Abbiamo già
rinunciato a molte cose.

Anna le mise la mano sopra la sua. – Sei gelata. Come
sempre.

– *Manu fridda, core caldu*, – si intromise Maria. – E i
pagamenti? Il sollecito?

– Risolviamo.

In quel momento Emira entrò in cucina e corse dalla
madre.

– Filippo non vuole giocare con me, – mugugnava.

– E tu gioca da sola. Non devi stare sempre appresso a
tuo fratello, impara ad arrangiarti.

– Tina! – Anna si piegò sulla nipote. – Vieni con me,
cara, andiamo a vedere se troviamo qualche nastrino.

- Clementina, immobile, fissava i gioielli sul tavolo.
Maria si tolse il grembiule e lo posò accanto ai gioielli.
- Perché hai risposto così alla *piccinna*?
 - Sto nervosa.
 - La bambina tiene tre anni, non li capisce i problemi nostri.
 - Clementina prese il grembiule e lo ridiede alla sorella.
 - Prima capisce che si deve arrangiare, meglio è.
 - Con un paio di falcate uscì dalla cucina.

Tu avresti fatto lo stesso, disse al ritratto di Cesare, quella sera, seduta alla scrivania. *E poi quelli erano anche i gioielli loro mentre le bocche in più da sfamare sono le mie. Le nostre. Comunque, quegli orecchini che mi regalasti erano troppo vistosi.* Restò in attesa per vedere che sfumatura avrebbero preso gli occhi del marito. *E per quanto riguarda la faccenda con quell'omuncolo lì, l'artigiano, lo so che non sarei dovuta andare ma visto che tu non ci sei ho pensato che devo diventare anche un po' uomo. A te di certo non avrebbe alitato addosso e non ti avrebbe squadrato in quel modo disgustoso.*

Ho paura che come faccio sbaglio, anche con i bambini. Eppure io prego Dio tutte le sere e tutte le mattine per trovare una soluzione.

A volte mi chiedo dov'è, Dio. Dove sta Dio, Cesare? Non ci ha già messo alla prova? Non ha testato la mia fede?

Un rumore all'esterno della stanza la fece trasalire. Pareva, in quella casa, che tutti la spiassero.

- Chi c'è?

Nessuna risposta. Nessuna ombra lungo lo spiraglio della porta. Prese il lume e attenta a non far rumore si appoggiò al pannello di legno, era certa di sentire qualcuno respirare. Afferrò la maniglia e tirò forte. Si trovò davanti Filippo.

- Si origlia adesso? Dovresti essere a letto da un pezzo.
 - C'è Francesco che piange.
 - Non sento nulla.

– Perché è venuta la zia Anna a prenderlo.
 Clementina lo scrutò. – Tutto qui?
 – Quando iniziamo con le lezioni? Avevi detto a settembre e siamo già a metà del mese, – affermò sicuro, poggiandosi alla parete con le mani dietro la schiena.
 – Hai ragione. Iniziamo da questo lunedì.
 – E poi andrò in una vera scuola?
 – Certo. Ne abbiamo già parlato. La primaria te la fai qui a casa con me e poi ti iscrivo al ginnasio. Ma non ci devi pensare adesso perché mancano ancora cinque anni. Cinque anni non sono pochi, fidati.
 – Ho sei anni. Non sono più un bambino, mamma, io ti posso aiutare.
 – Tu già mi aiuti tanto. E mi aiuterai ancora di più se ora ti vai a coricare.
 – Ma...
 – Obbedisci.
 Filippo si girò verso il corridoio e fece per andare ma poi si bloccò di nuovo. – Mamma?
 – Cosa?
 – Con chi parlavi?
 Clementina guardò suo figlio, magro e dritto, nel pigiama celeste cucitogli da Anna.
 – Con il babbo. Ogni tanto ci parlo.
 Filippo spalancò gli occhi. – E lui ti risponde?
 – A me basta che ascolti.
 – E come fai a sapere che ti ascolta?
 – Quando preghi lo sai che il Signore ti ascolta. Quello mica ti risponde, tu però sai che lo fa. Per il babbo è lo stesso. Puoi parlarci pure tu se ne hai voglia.
 Filippo le sorrise incerto.
 – Va' a letto ora, – disse scompigliandogli i ricci. Poi chiuse la porta e tornò a sedersi alla scrivania. Guardò la fotografia e le sembrò che Cesare finalmente le sorridesse. *Chi ami non muore.*

– Che fai? – Emira si intrufolò piano nel letto del fratello. – Con chi parli che è notte?

– Zitta. Torna a dormire –. Filippo si tirò la coperta sotto il mento.

– Non mi piace dormire. E poi tu stavi parlando. Lo so perché ti ho sentito, ero sveglia, – esclamò rannicchiandosi accanto a lui.

– Mi fai caldo così. Tu sei piccolina, non puoi capire certe cose, – chiuse gli occhi.

– Io non sono piccolina, ho tre anni.

– Mira, mi lasci dormire?

– Solo se mi dici con chi parlavi –. Si tirò su e poggiò la schiena alla spalliera del letto.

– E va bene. Ma promettimi che non lo dici a nessuno. Lei sorrise e gli porse il mignolino. – D'accordo.

– Con il babbo, – rispose lui unendo il dito a quello della sorella.

– Ma il babbo non c'è, – si staccò lei. – Il babbo è una stella ora.

– Chi ti ha detto che è una stella?

– La zia Anna. A me non mi piace che il babbo è una stella.

Emira si rabbuiò, lui se ne accorse. – Che ti prende adesso?

Emira sgattaiolò giù dal letto fino alla finestra. – Ci sono troppe lune. E le stelle sono nel posto sbagliato.

Filippo le si avvicinò. I loro aliti appannarono un poco il vetro della finestra. – No, sciocchina. Quelle sono delle luci, – le disse mettendole una mano sulla spalla. – Vedi? Le stelle stanno più su. Vieni, torniamocene a letto, – fece per prenderle la mano ma lei si impuntò: – Ti dico che le stelle sono nel posto sbagliato.

– Se credi, – concesse lui rimettendosi a letto.

Emira non si mosse. Rimase a osservare il cielo. Se suo padre era davvero una stella come le aveva detto la zia

Anna, allora le stelle mentivano. E poi che ci stavano a fare lí nel cielo, cosí lontane, tutte mescolate che era impossibile capire quale era suo padre?

Quella notte Emira decise che non avrebbe mai creduto alle stelle. Che quello starsene lí a brillare facendosi pregare da tutti senza curarsi di mandare un saluto, un cenno, le rendeva inutili e odiose. Le cose vere, pensava senza pensare, le devi toccare e sentire.

No, o il babbo non era una stella o le stelle erano tutte nel posto sbagliato.

Lecce, febbraio 1922

– Dovresti togliere il lutto, Tina. Tutto questo nero non ci fa bene.

Anna osservava sua sorella sulla sedia di vimini del salone che avevano acquistato al mercato del venerdì.

– Mira mi ha chiesto com'eri da bambina, – proseguí cauta.

– E tu che le hai risposto?

– Che bambina non lo sei stata mai.

Clementina abbassò il libro sulle gambe e la guardò con aria interrogativa.

– Comunque non sapevo cosa raccontarle. Alla fine le ho detto che eri come lei. È ancora piccola, cosa avrei dovuto fare?

– Non le somiglio affatto.

– Appunto.

– E lei che ti ha risposto?

– Nulla. Ma sembrava soddisfatta.

– Speriamo.

– Tua figlia ci muore appresso a te –. Anna cercava di infilare il filo nella cruna dell'ago. – Non ci vedo più tanto bene da vicino, sai? – sfregò il filo sul palmo della mano.

– Così dovrebbe entrare.

– È diventata un poco rigida, non credi? Emira, dico.

– Entrato! – Anna morse il filo soddisfatta. – Rigida, dici? È giudiziosa, direi.

– Da piccola era più allegra.

– Ha nove anni.
– Sí, lo so, – sospirò Clementina mentre Maria entrava in salone tutta trafelata con il cappotto ancora addosso.
– Qua state. *M'aggiu* congelata lí fuori!
– Che ti succede, cara? – Anna posò la tela del punto croce sul tavolino accanto a lei.

Maria la ignorò e si piazzò decisa di fronte a Clementina. – Passavo davanti a Santa Croce e la Lucia mi ha fermata, un *friddu* che non vi dico, *m'aggiu* ghiacciata tutta. Comunque, – proseguí senza prendere fiato, – quella mi ha domandato se potevo chiederti un piacere grande: la cortesia di far studiare a Oronzo suo assieme a te e a Filippo, al pomeriggio. Ha fatto intendere che sarebbe proprio una cortesia. Un regalo.

– E sei corsa a casa per riferire questa cosa? – le domandò Anna.

Maria tracannò l'acqua che nel frattempo le aveva portato Clementina. – Sono corsa perché tenevo le rape sul fuoco, fortuna Pantalea se n'è accorta. Comunque, Lucia dice che Filippo è il piú bravo della classe e che il merito è per forza tuo visto che ha studiato sempre e solo con te. Ha aggiunto che Oronzo, anche se l'ha fatto seguire da un precettore, non ci capisce *niezi*.

Clementina iniziò a camminare inquieta per il salone. All'improvviso si fermò a osservare il fuoco nel camino che andava spegnendosi. – Serve altra legna. Ne abbiamo?

– Tina, mi hai sentito? Quella ha detto che lunedì mattina ti aspetta all'entrata del collegio, alle otto precise, così le dici che hai deciso.

– Scusa, non può occuparsene lei? Mi sembra pure una donna istruita, – chiese Anna.

– *Cce sacciu*, – Maria si sfregava le mani vicino al fuoco.

Clementina continuava a fissare la fiamma che perdeva intensità. – Ne ha sette a cui pensare. Lo capisco se non riesce a stare dietro a tutti.

– Ci penserai almeno?

– Prima ne parlo con Filippo. Se devono studiare assieme deve essere d'accordo pure lui.

– Mi pare giusto, – replicò Anna. E riprese ad aguchiare il suo punto croce.

Il pomeriggio del venerdì successivo Oronzo venne fatto accomodare allo scrittoio di fianco a Filippo. Li aveva sistemati nello studio perché la cucina, la stanza più calda della casa dove di solito studiava suo figlio, le era sembrata all'improvviso troppo intima, un luogo inadatto alla concentrazione.

I primi di settembre, a undici anni, Filippo era stato ammesso al Collegio Argento. Da quel momento Clementina aveva preso a seguirlo solo per i compiti del pomeriggio mentre la mattina si dedicava all'istruzione di Emira e di Francesco.

Oronzo la fissava sorridente da dietro le lenti spesse degli occhiali tondi. La madre l'aveva avvertita che il ragazzo era parecchio indietro e che i gesuiti minacciavano di fargli ripetere l'anno, e non c'era da stupirsene. Non riusciva a mantenere la concentrazione per più di dieci minuti.

– Vostro figlio non sa le cose perché non si riesce a trovare un modo per fargliele ascoltare, – riferì alla donna quando tornò a prenderselo.

Lei la guardò con aria supplichevole. – Non ditemi pure voi che è un caso disperato.

– Non mi permetterei mai. Dopo una sola lezione, poi. Fatemi provare ancora per una settimana, cinque pomeriggi da lunedì a venerdì.

– Clementina, vi ringrazio assai, – Lucia le strinse la mano e si avviò verso la porta d'ingresso dove l'aspettava Oronzo. – Saluta alla signora Clementina e dici grazie.

– Grazie, – baciò lui, che dal momento in cui la madre aveva messo piede in casa si era ammutolito.

– Tutti i pomeriggi? – si lamentò Filippo appena furono usciti. – Non riesco a concentrarmi, mamma, Oronzo fa

troppe domande. E poi non sta fermo mai, come in classe. Solo che lí i professori lo mettono in punizione dietro alla lavagna, – aggiunse addentando una mela gialla mezza marcia.

– Succede spesso?

– Sempre. A me fa pure pena, per questo gli passo i compiti di matematica.

– Dài, vai a sistemare le cose per domani.

Filippo non si mosse.

– Che c'è?

Notò che il figlio fissava il punto guasto della mela.

– Questo lo butto.

– Fa' vedere, – con i denti lei strappò via una piccola parte del frutto. – Questa è la più dolce, – gli disse inghiottendo la fetta ammaccata.

– Potrei studiare in cucina, come sempre, mentre a lui lo aiuti nello studio.

– E a te chi ti controlla?

– Io mi controllo da solo.

Clementina ci pensò su. L'idea non era sbagliata. Seguiva Filippo più per abnegazione materna che per il reale bisogno di lui che se l'era sempre cavata benissimo da solo.

– La sera, dopo cena, ricontrolliamo i compiti insieme.

Lui annuì compiaciuto.

– Ora vatti a sistemare e chiama i tuoi fratelli per la cena.

Lo osservò allontanarsi tranquillo con il torsolo della mela ancora in mano, i ricci arruffati che andavano tagliati. Le gambe magre e lunghe parevano steli di un fiore.

– Francesco!

Anna lo fulminò con lo sguardo ma l'irritazione le durò il tempo di un sorriso sornione di lui. – Non si fa quel rumore mentre si mangia la minestra, – aggiunse più morbida. Non sapeva resistere al sorriso di quel nipote sempre allegro.

Clementina prese posto a capotavola. – Mi dovete spiegare cos'è questa fretta. Si aspetta che siamo tutti presenti prima di cominciare a mangiare.

– Passami il piatto, Tina, – Maria allungò la mano verso la sorella. – Pantalea, vedi che questo brodo mi pare un poco insipido.

La donna la guardò con aria interrogativa.

– Insipido. Manca *lu* sale, Pantalea. *Ddissapitu*.

– *Laggiu messu lu sale*.

– E mica ti devi offendere mo. Che pure le rape son *ddissapite*, – Maria le indicò il vassoio a centro tavola.

Pantalea andò a prendere un barattolo e glielo poggiò davanti. – *Maggiu* fatto vecchia ma non così vecchia *c'ha ma dimenticu lu sale e lu pepe!* – esclamò uscendo dalla cucina.

– Ma che si è offesa? – chiese Clementina.

Maria le fece segno di non pensarci. – Chi vuole ancora brodo?

– Lunedì Oronzo verrà qui a studiare con me, – dichiarò secca Clementina.

Anna declinò l'offerta del brodo. – È un impegno importante, Tina, sei sicura?

– Quello è pure *turdu*, – aggiunse Maria sottovoce.

Filippo scosse la testa. – Io me ne vengo a studiare qui in cucina, zia, come sempre.

– E certo, a zia. Se rimediamo lo zucchero ti faccio i biscotti alla cannella. Sto zitta zitta che non ti distraggo, lo sai. Sia mai.

– Hai deciso che lo aiuti? – domandò cauta Anna.

– Non ho deciso nulla. Mi sono data cinque giorni, e se capisco che non funziona venerdì ne parlo con Lucia.

– Vedi tu, cara, non è che ti dobbiamo dire noi cosa fare. È che già hai l'impegno di Emira e di Francesco alla mattina, e al pomeriggio segui a Filippo con i compiti.

– Filippo studierà da solo.

Clementina guardò il figlio che le sorrise trionfo. Sapeva che avergli accordato quella soluzione lo aveva riempito di orgoglio e che non vedeva l'ora che arrivasse lunedì per potersi misurare con la sua condizione preferita: la solitudine.

Dopo cena Clementina si chiuse come sempre nel suo studio.

Il ritratto di Cesare la fissava dalla scrivania. *Sono ancora molto indecisa, sai? Questa cosa di Oronzo è una responsabilità grande. E anche se ora le cose vanno un poco meglio, siamo ancora lontani da quello che ci siamo promessi. Ma ce la farò. In un modo o nell'altro ce la faremo. E poi sai quanto amo la storia e la letteratura, quindi in fondo io...*

– Si può sapere con chi stai parlando? – Maria la osservava sull'uscio della porta. Braccia incrociate sul grembiule sporco.

– E con chi devo parlare? Sola sto.

Maria ruotò lo sguardo nella stanza che un tempo era stata lo studio del padre, il viceprefetto della città, e che ora occupava la sorella maggiore. Era stato così da subito, da quando sei anni prima era arrivata da Roma con i tre bambini, e aveva preso in mano le redini di quella casa e di quella famiglia disgraziata. Solo una stanza non era stata occupata né sistemata. Clementina l'aveva chiusa a chiave per rispetto e timore: la camera da letto dei genitori.

Maria slegò il grembiule. – Ho mandato a letto Pantalea e ho steso l'impasto per domani. Mi vado a *curcare*.

– Buonanotte.

– Fai tardi?

– Devo dare un'occhiata ai conti del mese e poi ti seguo.

– Stai pensando a Oronzo?

Clementina si tradì guardando la fotografia di Cesare.

– Fino a ora hai fatto bene. Veniamo da anni brutti, Tina, *ogni pietra azza parite*.

Quando Maria fu uscita Clementina prese la fotografia e la spolverò con la manica del vestito nero. Aveva ragione Anna, avrebbe potuto togliere il lutto che indossava da anni. Non aveva avuto il coraggio di dire nemmeno alla sorella che quella scelta la faceva sentire bene. Che il non dover più pensare a cosa mettere, quali colori abbinare, le

dava un senso di libertà. L'unica che aveva. Il nero non era piú un lutto. I vestiti scuri erano un proclama rivolto agli altri: ignoratemi. E non infastiditemi.

Fissò assorta il volto di Cesare: gli occhi grandi e profondi come quelli di Francesco, il naso aquilino che avevano ereditato Filippo ed Emira, i capelli mossi e morbidi che lei aveva amato spettinargli per scherzo una sera di molti anni prima. I suoi, di capelli, lei glieli aveva mostrati sciolti solo la prima notte di nozze e lui era rimasto incantato da quella chioma scura, profumata e lunghissima.

Si portò la fotografia al cuore e chiuse gli occhi: *La mantengo quella promessa. L'ho fatta prima a te e poi pure a me stessa. Siamo venuti a Lecce anche per questo.*

Caserta, 2 marzo 1907

Clementina percorreva la navata centrale della chiesa di San Michele Arcangelo al braccio del padre. Sorrideva, improvvisamente calma.

Il nodo allo stomaco che quella mattina le aveva impedito di mangiare era svanito. Avvertiva solo il peso della mano avvolta nel guanto in pizzo e stretta in quella del padre, Francesco Martello. Fluttuava, si sentiva una piuma ed era felice perché di solito il suo corpo non era affatto leggero, si caricava di tutto: gli umori della madre, la fragilità di Anna, le intemperanze di Maria e le rigide regole del babbo. Ora non lo sentiva affatto, nonostante la *guimpe* la comprimesse dal busto al collo come una corolla pronta a sorreggerle il volto.

A metà navata riuscì a scorgere la sagoma di Cesare fermo all'altare. Le venne da ridere, ricacciò l'impulso in gola deglutendo. Poi abbassò gli occhi e sollevò di nuovo lo sguardo solo quando furono l'una di fronte all'altro. Lui si sfiorò rapido il nodo della cravatta, le sorrise e sulle guance gli comparvero le due fossette che Clementina conosceva così bene.

Sedute al primo banco, Anna e Maria si tenevano la mano piangendo.

La camera da letto riservata agli sposi per la prima notte di nozze era quella degli ospiti, all'ultimo piano del vilino di piazza Margherita, al centro di Caserta, assegnato

alla famiglia per il nuovo incarico di Francesco Martello come viceprefetto della città.

Cesare uscì dal bagno e si guardò intorno. Di sua moglie non c'era traccia. Poi udì un lamento provenire dall'angolo della stanza. Si avvicinò allacciando la fettuccia dei pantaloni del pigiama che aveva appena indossato e si piegò a controllare. Clementina era rannicchiata per terra e si stringeva le ginocchia al petto.

Cesare le scivolò accanto mentre lei mormorava incerta: – Scusa.

– Di cosa?

Clementina si coprì la faccia con le mani. – Non lo so –. Si voltò verso di lui in un moto bellicoso. Cesare sorrideva. Le fossette gli animavano il viso ma lo rendevano anche più smalizzato, meno sincero.

Clementina si calmò e allungò una mano per accarezzare le due piccole cavità ai lati della bocca. – Possibile che tu non sappia da chi le hai prese?

– Da piccolo mia madre mi diceva che erano stati gli angeli.

– Tu le credevi?

Cesare mise la mano sopra quella di lei. – Non ti sembra uno a cui gli angeli pizzicherebbero le guance?

Clementina sorrise. – Insomma... – sfilò via la mano dalla presa di lui.

Cesare si fece serio, le fossette scomparvero. – Tina, non deve per forza succedere stanotte.

– Sí, invece. Altrimenti il matrimonio non è valido.

– Chi lo dice?

– La mamma. E don Angelo.

Cesare si guardò platealmente intorno e sollevò il lembo del lenzuolo per controllare sotto il letto.

– Che fai?

– Cerco a don Angelo.

– Non prendermi in giro.

– A tua madre non la cerco. Che è capace che ci sta davvero sotto al letto.

– Smettila! – Clementina sorrideva ed era seria nello stesso momento. – Davvero possiamo aspettare?

Cesare si inclinò verso di lei. – È quello che vuoi?

– Non lo so quello che voglio.

– Non è da te.

– Ma tu che ne sai? – la voce le uscì più dura di quanto volesse.

Cesare si alzò in piedi.

– Scusami, – ripeté ancora lei.

– Basta scusarti.

Gli occhi di lui erano velati. Clementina non capiva, ma sentiva che era desiderio e non tristezza il sentimento celato nello sguardo del marito. Erano mesi che lei aspettava quel momento, che fantasticava su quello che sarebbe successo. Ma ora si scopriva insicura e fragile, come mai prima. E la cosa peggiore era che si sentiva perfino offesa dalla proposta di aspettare. Non era più sicura di nulla. Questo la infastidiva più di tutto il resto.

– Me lo dici a che pensi?

Clementina prese coraggio e si alzò. Le gambe le facevano male. Si chiuse la vestaglia in seta che le arrivava fino ai piedi. – Non posso.

Cesare la seguì mentre andava a sedersi alla toletta e si scioglieva con cura la treccia che le avevano acconciato le sorelle, e i capelli, neri e lucenti, caddero dritti fino allo sgabello.

– Tu sei tutta gesti, Tina. Ma i pensieri, quelli che tieni nella testa, devi imparare a dirli.

Lei esitò. – Posso scriverli -. Pareva indecisa se parlare ancora. – Facciamo piano, ti va?

Cesare arrotolò i capelli di lei nella mano lasciandole il collo scoperto, si piegò e le appoggiò le labbra sulla nuca. Clementina chiuse gli occhi per un istante ma li riaprì subito. Cesare le slegò senza fretta la vestaglia e poi lasciò scivolare una mano nella camicia da notte, fino al seno. Clementina, che osservava i due corpi allo specchio, fu

sorpresa di trovarli belli. Le piaceva la sua immagine che non voleva mettere a fuoco, sovrapposta a quella di lui. Le piacevano i capelli neri e scompigliati che avvolgevano il braccio del marito.

Si ripeté le sue parole, «Sei tutta gesti», e ne fu felice. Perché i pensieri erano la cosa più preziosa che aveva, e forse un giorno li avrebbe condivisi. Voleva farlo davvero. Ma quel momento non era ancora arrivato.

La mattina dopo Clementina e Cesare partirono per Roma. Avevano affittato una casa al numero 4 di via Conte Verde, nel quartiere Esquilino, a due passi dalle Ferrovie dello Stato dove Cesare aveva preso servizio da pochi mesi come ispettore generale. Era un appartamento al piano terra di un villino circondato dal verde lungo tutto il perimetro. Clementina lo immaginò da subito pieno di piante di gelsomino.

Delle quattro camere da letto, due erano comunicanti e divise da una parete sottilissima. Ogni porta in legno si apriva con un pomello d'ottone. Lei aveva subito fantasticato di manine di bimbo che lo facevano ruotare passando da un punto all'altro della casa. Cesare le aveva detto che la soluzione migliore per loro sarebbe stata occupare la camera più lontana, per non essere disturbati, lasciando le stanze comunicanti ai bambini che sarebbero venuti e alla cameriera chiamata a prendersi cura di loro. La camera matrimoniale era la più isolata in fondo al corridoio, e dotata di un bagno interno che scelsero di condividere.

La quarta stanza, quella centrale, sarebbe diventata lo studio in cui Clementina avrebbe potuto ritagliarsi del tempo per le sue letture. A Cesare non occorreva, aveva il suo presso la sede delle Ferrovie a pochi passi da casa, e lì trascorrevva buona parte della giornata.

Era tutto come Clementina lo aveva immaginato in quei due anni di fidanzamento, quando sua madre, donna Emira, e le sorelle, l'avevano spronata a non desistere. Se

fosse stato per suo padre avrebbe anche potuto rimanere zitella. Una volta lo aveva sentito dire, mentre parlava con sua madre: «Le ragazze di buona famiglia vanno a perderci nei matrimoni. Trovare un marito all'altezza è sempre più arduo. Meglio suore. Integre badesse».

Clementina non era riuscita a sentire la risposta di donna Emira ma fortunatamente né lei né le sue sorelle erano state invitate a chiudersi in convento.

In ventitre anni non aveva mai temuto la rigidità di suo padre. Mai, fino al momento in cui aveva deciso che avrebbe sposato Cesare.

Il primo ricordo che aveva di lui sapeva di fichi e salsedine.

Una mattina di fine agosto di quattordici anni prima, nonostante il vento e il mare grosso, sua madre aveva insistito per portare tutti a fare una passeggiata sulla spiaggia della Purità, sotto i bastioni del centro di Gallipoli, in Puglia, la terra della loro infanzia. Sarebbero rientrati a Roma due giorni dopo e voleva che Maria, che fin da piccola soffriva di problemi alla tiroide, godesse dello iodio il più a lungo possibile. Di malavoglia si era unito anche quel cugino lontano, che Clementina non vedeva da sette anni, perché da tempo non erano più scesi a Lecce per via degli impegni lavorativi di suo padre. Era rimasta subito turbata alla vista di quel ragazotto alto e magro, senza neppure un pelo, e con denti così dritti e bianchi che sembrava averli staccati alle perle indossate da sua madre la domenica. Le piacevano moltissimo le fossette sulle guance che si allargavano quando sorrideva, e che gli conquistavano la simpatia di tutti. Lui era stato incaricato di badare a Clementina e a Maria mentre le madri passeggiavano con la piccola Anna lontano dalla riva. Cesare, che a sedici anni avrebbe preferito fare altro, seguiva le due bambine annoiato, succhiando i fichi strappati poco prima da un albero lungo la strada. Per farsi notare,

Clementina si era messa a correre lungo la spiaggia con Maria spingendosi a vicenda in una danza accompagnata dallo scirocco che le alzava le vesti e le scompigliava i capelli. D'un tratto era inciampata sull'orlo della gonna ed era finita in acqua rotolando in un'onda che l'aveva trascinata con sé verso il mare aperto per poi rigettarla con forza sulla riva. Impanata di sabbia, con il sale che le appiccicava occhi e capelli, pareva un cespuglio di gaggia. L'acqua le era entrata nelle orecchie formando un tappo con la sabbia, e la voce di Maria distorta ripeteva frasi indecifrabili; temeva di essersi trasformata in un animale marino. Cesare l'aveva tirata in piedi afferrandola sotto le ascelle. Con un fazzoletto le aveva tolto la sabbia dal viso e con cura un'alga dai capelli, poi aveva fatto spazio a Maria che aveva preso a tastarla freneticamente e a parlarle con la voce ovattata dei pesci. Non ci stava capendo più nulla, non vedeva più Cesare farle ombra con il suo corpo magro allampanato che ai suoi occhi di bambina sembrava quello di un uomo già adulto. Era stato perché lui la guardasse che aveva preso a scalmanarsi con Maria, e per farsi vedere coraggiosa aveva messo i piedi nell'acqua che era calda come il brodo di pollo. Cesare si era avvicinato di nuovo: Clementina l'aveva capito dal suo respiro, che aveva il sapore dolce e legnoso del fico. Le aveva messo le mani ai lati del viso e con movimenti sicuri le piegava la testa da un lato e dall'altro per fare uscire l'acqua dalle orecchie mentre ordinava a Maria di correre a chiamare la mamma. Quell'episodio le aveva procurato una tale emozione che il resto della giornata si era perso nella memoria. Tra uno scuotimento e l'altro, nelle ore successive, prese a sentire un rimbombo sordo nella testa, qualcosa che faceva pensare a passi di gigante sulle scale, e tutto si fece chiazzato d'oro e di nero. Si era risvegliata il giorno successivo dopo ore di dormiveglia. L'unica cosa che in seguito ricordò di quella giornata fu il sapore della salsedine e il respiro al sapore di fico di Cesare.

Clementina aveva pensato spesso a lui ma solo molti anni dopo sua madre le aveva consegnato una cartolina di Cesare proveniente dalla Sicilia. Lui le raccontava degli studi di ingegneria a Palermo e della laurea che avrebbe conseguito entro due anni. Clementina si era mostrata entusiasta e per qualche mese fu affabile ma sfuggente. Poi le cartoline divennero lettere e dopo un anno di scambi epistolari decise che era arrivato il momento di confessargli che da quel giorno sulla spiaggia aveva sempre associato l'odore dei fichi al suo. Aveva atteso la risposta per settimane e quando la lettera era arrivata si era chiusa in bagno tremando: «... ricordo del gran vento, il mare grosso, e il tuo babbo che diceva che sarebbe stato meglio non andare mentre il mio mi mise in punizione per un mese perché ero stato incaricato di badare a voi e tu, per farti notare, eri quasi annegata...»

Clementina aveva accartocciato la lettera senza finire di leggerla. Quindi era questo quello che ricordava? Una ragazzina goffa e vanitosa? Per orgoglio da quel momento non gli aveva più risposto.

Era stata Maria a farla ragionare.

«Sei esagerata, troppo rigida», la imbeccò una sera, pettinando i capelli di Anna.

«Gli ho scritto cose che una ragazza di buona famiglia non oserebbe e lui ignorandole mi ha umiliata. Non sono affatto esagerata».

Anna deglutì e si mise in mezzo cercando di fare da paciere. «Vieni qui, Tina, ti sistemo i capelli per la notte. Ci metto due gocce di lavanda», e prese a cercare la boccetta nel portagioie.

Clementina, con la veste da notte rosa che arrivava al pavimento, camminava inquieta per la stanza, scaldando via l'orlo che le finiva in mezzo ai piedi. «Grazie, Anna, ma sto troppo agitata. Tua sorella mi innervosisce».

Maria schioccò rumorosamente la lingua.

«Vi prego, non discutete, non discutiamo», supplicava Anna.

Maria le sfilò con forza uno spillo dai capelli.

«Ahi! Maria non prendertela con me! E tu, vieni qui al posto mio. Prima che lei mi mandi pelata».

Clementina sedette sbuffando davanti alla toletta e Maria per tutta risposta incrociò le braccia in segno di protesta. Anna la scansò dolcemente e prese ad armeggiare con i capelli di Clementina.

«Cesare ha scritto la verità, – disse Maria. – È stato per metterti in mostra con lui che a momenti annegavi. E poi, bella mia, tu e i tuoi libri, tutti quei romanzi che ti leggi, quelle storie che racconti e che scrivi, quella roba ti ha accomodato il cervello. Ora pensi che tutto è romantico, che Cesare è il cavaliere e tu la sua dama. Non è così, Tina».

«Mi hai preso per una scema? Perché è così che mi descrivi».

«Ti ho preso per la testona orgogliosa che sei».

Anna alzò gli occhi al cielo. «Santa Rita aiutaci».

«Tu adesso prendi carta e penna e gli scrivi, – disse Maria perentoria. – Gli racconti chi sei, perché non hai risposto più alle lettere e perché dovrebbe continuare a scriverti. Senza imbellettare nulla. Gli devi parlare sincera. Come quei racconti che piacciono tanto al babbo. Se ci tieni davvero a lui, trovale queste parole che sai usare così bene».

«Mi stai facendo un complimento?»

Maria si voltò per dissimulare la risata che le stava montando nella pancia.

«Santa Rita ti ringrazio...» sussurrò Anna.

La prima uscita da donna sposata era stata sotto una pioggia battente che aveva allagato le strade dell'Esquilino e tutte le botteghe. Quando aveva bussato alla canonica della chiesa di Santa Bibiana era quasi completamente zuppa.

Le aveva aperto una fantesca anziana e scorbutica indicandole in malo modo una porta socchiusa, senza nemmeno domandarle di cosa avesse bisogno.

Il sacerdote stava sistemando i libretti del rito. Vide entrare a passo deciso una donna alta e magra, dalla postura elegante, che gocciolava sul tappeto.

– Padre, buongiorno, spero di non disturbare. Sono passata perché mio marito e io ci siamo trasferiti qui vicino e ho pensato di farle un saluto. Questa sarà la nostra parrocchia.

– Voi non sembrate romana.

– No, infatti, – gli rispose ferma in mezzo alla stanza, dritta davanti alla scrivania, fasciata nel suo vestito verde oliva scurito dall'umidità che non le donava per niente.

– Accomodatevi, signora. Signora?

– Martello. No, scusate. Salvi, – sorrise.

– Benvenuta. Io sono don Mariano, da tre lustri parroco di questa bella chiesa.

Clementina prese posto davanti a lui e si sentì improvvisamente fuori luogo, in quelle condizioni. – Mi ha colto il temporale. Sono uscita con il sole, e poi...

– Cosa posso fare per voi?

Clementina fissava gli occhiali del prete lievemente appannati, lui se ne accorse e se li sistemò sul naso.

– Devo confessare che sono qui anche per un altro motivo. Sto cercando una ragazza di buona volontà che mi aiuti nelle faccende domestiche e in cucina. Una giovane volenterosa da accogliere.

– Capisco. Avete figliuoli?

– Non ancora.

– Siete fortunata, ho la giovane che fa per voi: si chiama Teresa e viene da un paesino della costa. Il padre è il garzone del droghiere qui all'angolo e giusto una settimana fa è venuto a chiedere un impiego per la figlia. Mi appunto il vostro recapito e ve la mando quando vi è comodo.

– Grazie, Padre. Lunedì andrà bene.

Don Mariano attese qualche secondo con la penna in mano.

– L'indirizzo?

– Perdonatemi, – Clementina sentiva il vestito fradicio incollato addosso, non vedeva l'ora di tornare a casa.
– Siamo al 4 di via Conte Verde.

Don Mariano mise il foglio in un cassetto e poi si portò una mano sull'occhio. Gli era venuto un improvviso e fastidioso tremolio. Alla palpebra sinistra. – Mi perdoni, è la stanchezza, – le disse mentre si massaggiava l'occhio con energia. – Lunedì mattina Teresa sarà da voi. Posso chiedervi da dove venite?

– Ho vissuto a Roma tanti anni da giovane ma sono originaria di una città del Sud. Si chiama Lecce.

– Non ci sono mai stato. Mi duole di aver visto pochi posti in questa lunga vita. Mi son fatto *vecc* ormai.

– Siete emiliano?

– *Rumagnul!* – il sacerdote accentuò ogni sillaba.

– Vengo da un paesino vicino al Rubicone, San Mauro di Romagna.

– Il paese del Pascoli!

Don Mariano si illuminò. – Signora, io lo conoscevo il *Zvanì*! Una famiglia disgraziatissima. Che il Signore li abbia in gloria! – alzò le braccia al cielo.

– Ammiro così tanto quel suo linguaggio unico, quel modo di disintegrare la poetica tradizionale. Riesce ad avvicinarla a tutti in maniera naturale e raffinata al tempo stesso.

– Signora, io non sono buono di parlare di queste cose. Ma vi racconterò di *Zvanì* bambino se ci sarà l'occasione.

Clementina era emozionata, per il suo ventiduesimo compleanno aveva voluto come regalo i *Canti di Castelvecchio*. Aveva letto le pagine fino a consumarle e la sua poesia preferita, *La cavalla storna*, la faceva piangere ogni volta.

– Avete voglia di visitare la chiesa?

– L'avrei, Padre. Ma non vorrei prendermi un malanno, – indicò la gonna fradicia e il pavimento bagnato.

– Che sconsiderato! Non vi ho offerto nulla di caldo, nulla per asciugarvi. Anche se in effetti qui dentro non ho nulla di tutto ciò. Tornerete?

– Potete contarci, – Clementina si alzò e si diresse verso l'uscita. Afferrò la maniglia e si bloccò. – Sapete, in fondo non sono poi così zuppa.

Il sacerdote sembrò felice come un bambino. La precedette verso la chiesa con un leggero affanno, lieto dell'interesse di lei. Era basso e tarchiato, eppure emanava una forza e un'energia che l'aveva subito fatta sentire a suo agio.

Mentre varcavano la soglia le raccontò dell'antica leggenda secondo cui l'edificio sacro era stato costruito sulle rovine della casa dove la giovane Bibiana, con la sorella Demetria e la madre Dafrosia, avevano subito il martirio.

– Bibiana, – proseguì don Mariano, – a quindici anni appena, e dopo aver assistito alla morte cruenta di madre e sorella, decise comunque di non rinunciare alla propria fede nonostante il prefetto Aproniano le avesse promesso in cambio di risparmiarle la vita, e così l'uomo, offeso da quel rifiuto, la fece incatenare a una colonna e flagellare a piombate. Il martirio durò ben quattro giorni, – chinò il capo costernato. – E non è finita qui. Il corpo fu poi esposto fuori dalle mura della città e dato in pasto ai cani randagi che però non lo toccarono, lasciandolo inspiegabilmente intatto per giorni.

Clementina ascoltava il racconto rapita. – Direi non inspiegabilmente.

– Corretto. Non inspiegabilmente. Poi un prete di nome Giovanni la raccolse e la portò nei pressi della casa paterna dove rimase fino alla fine delle persecuzioni, custodita da una parente, la devota matrona Olimpia.

– Un prete coraggioso.

– In verità, questa è soprattutto una storia di donne coraggiose. Venite.

Don Mariano la condusse davanti a una colonna in marmo rosso antico avvolta da una grata in bronzo dorato. – Qui è dove è stata legata e flagellata.

Clementina si fermò a osservare la colonna, un brivido

la percorse dalla testa fino alla punta delle dita. Si sentiva strana, un'energia calda la avvolgeva stretta, impedendole quasi di respirare. Il dolore può impregnare le pareti, i pavimenti, gli arredi dei luoghi che ha travolto anche se sono passati secoli?

Don Mariano allungò un braccio per sostenerla. – Vi sentite bene? Venite, sarà il caso che usciamo.

Clementina continuava a fissare la colonna. – Se siete d'accordo, vorrei confessarmi.

L'uomo la scortò fino al confessionale, si sistemò dal lato opposto del divisorio, tirò la tenda rossa e si predispose ad ascoltarla in silenzio.

Uscita da Santa Bibiana, Clementina si diresse sicura verso casa.

Le strade erano ancora bagnate e le pozzanghere finirono di rovinarle il vestito. Quella sera avrebbe scritto alla madre, voleva raccontarle che era andata a visitare la sua parrocchia, proprio come lei le aveva suggerito, e che con ogni probabilità aveva trovato una domestica. Avrebbe aggiunto anche che aveva il controllo della casa e che a Cesare non mancava nulla. Le avrebbe scritto di don Mariano, chiedendole di riferire al babbo della conoscenza col Pascoli. Poi avrebbe sottolineato quanto le mancavano tutti, soprattutto le sorelle, a cui intendeva indirizzare una lettera a parte. A sua madre avrebbe riferito anche cose più delicate: il sangue non compariva ormai da diverse settimane. Sapeva che la lettera avrebbe impiegato molto tempo ad arrivare, ma non avrebbe saputo a chi altro rivolgersi. A Roma non aveva relazioni intime, le sorelle erano state le sue uniche amiche, alleate e confidenti. Aveva solo Cesare.

Fu molto fortunata a trovare Teresa. Quella giovane cameriera di Anzio che le aveva mandato don Mariano era fattiva e discreta, parlava poco e teneva sempre un ghigno,

un broncio, come ci fosse qualcosa che non funzionava o qualcuno che non le andava a genio. Non era un'espressione di disprezzo, piuttosto una conformazione del volto che la faceva somigliare a una gatta selvatica dal pelo sempre rizzato. In poco tempo Teresa le aveva suggerito il modo migliore per sistemare la biancheria e trattare il vasellame d'argento. Clementina le aveva chiesto meravigliata dove avesse imparato a lavorare così bene e Teresa le aveva raccontato di aver vissuto per anni nella villa di una nobildonna di Terracina che conosceva sua nonna perché le cuciva i vestiti e che l'aveva presa con sé quando la madre aveva avuto un attacco di nevrastenia dopo l'ultima gravidanza. Le aveva insegnato tutto quello che c'era da sapere su come mandare avanti una casa: «Perché per il cucito non hai testa, – le aveva detto. – Ma questo ti assicura un mestiere per sempre».

Teresa le aveva dato il coraggio di organizzare la sua prima cena. Avrebbe invitato nella nuova casa i colleghi di Cesare con le mogli. Ripassò mentalmente i consigli di sua madre e fissò una data per maggio, in occasione del compleanno del marito.

Lecce, febbraio 1922

– Che il Signore nostro vi abbia in gloria!

Lucia stringeva il braccio grasso di Oronzo rannicchiato sul divano di velluto verde del salone di casa Martello.

I pomeriggi che Clementina aveva riservato al ragazzo erano finiti e quella sera la donna, quando era venuta a riprendersi il figlio, l'aveva abbracciata commossa. – Voi c'avete la magia nelle parole, il dono! Sennò non si spiega mica come avete fatto con quel disgraziato di mio figlio.

– Mi spiace per il freddo, – disse Clementina, che si era accomodata sulla poltrona. – Di solito teniamo il camino acceso ma non ci siamo accorte che la legna stava finendo.

– Ma quale freddo e freddo, sono così contenta che sudo! Mi è venuto caldo, guardate, – la donna si sbottonò rapida il cappotto. – Sentite, non vi voglio rubare altro tempo, ma ora ve lo devo confessare. Se oggi mi dicevate che Oronzo non poteva più venire io lo ritiravo da scuola e mio marito lo mandava a fare il sacerdote. Meglio un figlio prete che scemo.

Clementina sorrise a Oronzo. – Caro, perché non vai a cercare Filippo?

Il ragazzino si liberò dalla stretta di sua madre e a testa bassa sparì in corridoio.

– Sí, vai, Oronzo, che io e la signora Clementina dobbiamo parlare un poco. Ditemi, in che modo vogliamo accordarci?

– Il problema di Oronzo è la concentrazione. Una volta catturato il suo interesse quello si appassiona, si impegna,